

Titolo originale: *Reviver*
Copyright © Seth Patrick 2013
The right of Seth Patrick to be identified as the author
of this work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Nello Giugliano
Prima edizione: febbraio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6073-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Seth Patrick

Reviver

Il sussurro della morte



Newton Compton editori

A Laura
(senza fretta)

1

A volte Jonah Miller detestava parlare con i morti.

Il cadavere martoriato della donna giaceva contro la parete di fondo del piccolo ufficio. Il killer l'aveva spostata dal centro della stanza; era stata trascinata fino al muro e abbandonata lì, accasciata, la testa piegata di lato.

Quelli della scientifica erano già andati via, lasciandolo lì a fare quel che poteva. Avevano abbandonato la scena in tutta fretta. Jonah li capiva. Non era mai piacevole sentire un morto che rendeva testimonianza della propria dipartita.

Lui indossava il camice standard della scientifica, tanto per proteggersi i vestiti quanto per non contaminare le prove. Guanti per le mani, coperture speciali per le scarpe da ginnastica. Prese un respiro lungo e lento, ignorando quel sentore di sangue nell'aria. Era un odore familiare.

La pesante sedia di legno era rimasta accanto alla finestra, dopo che l'assassino l'aveva usata per uccidere la donna. C'erano chiazze di sangue ovunque, gli schizzi sulle pareti e sul soffitto seguivano chiaramente il ripetuto movimento dall'alto in basso dell'arma del delitto.

Il cadavere della donna era ridotto quasi a una poltiglia per la violenza dell'aggressione. Braccia e gambe rotte, il torace squartato e deforme, la parte posteriore del cranio sfondata. Tuttavia, la gola sembrava illesa; i polmoni, da quel che si poteva vedere, erano intatti. Era questo l'importante. Nella stanza erano posizionate tre telecamere, pronte a registrare qualsiasi cosa fosse accaduta. Era fondamentale che le parole venissero pronunciate a voce alta.

Il medico legale non l'aveva spostata. Disturbare il corpo avrebbe reso più difficile il risveglio dalla morte, riducendo le probabilità di successo. L'ora del decesso era stata stimata intorno alle nove della sera precedente, quasi dodici ore prima.

Si chiamava Alice Decker. Era una psicologa e quello era il suo studio; sul pavimento, in una cornice malconcia, c'era una foto di famiglia: la Decker sorridente accanto al marito e alle due figlie adolescenti.

Facendo attenzione a dove metteva i piedi, Jonah girò intorno a una delle telecamere montate su cavalletto, e il camice di carta fruscì mentre cercava di evitare cavi e macchie di sangue. Si inginocchiò accanto al corpo di Alice e si tolse il guanto di lattice dalla mano destra. Il contatto diretto era sgradevole ma necessario.

«Tutto pronto?», chiese, guardando nell'obiettivo della telecamera più vicina. Ottenne una rapida conferma nell'auricolare. Le spie rosse sulla telecamera diventarono verdi e la registrazione ebbe inizio.

Jonah prese la mano devastata della vittima. «Risveglio del soggetto Alice Decker. Reviver di turno: J.P. Miller», dichiarò. Si concentrò, mentre le telecamere registravano in silenzio. Passarono i minuti. Chiuse gli occhi. Il suo volto non mostrava alcun segno della difficoltà di quel lavoro, ma era proprio *questa* la parte che detestava, questo tuffo nel buio marcescente per riportare indietro il soggetto.

Le morti violente erano ancora più difficili, e Jonah aveva sempre a che fare con morti violente.

La violenza limitava anche il tempo a sua disposizione. Quando avesse risvegliato Alice, si aspettava cinque minuti di interrogatorio al massimo, forse molto meno. L'avrebbe liberata quanto prima possibile, non appena avesse appreso tutto quello che c'era da sapere. Dopo l'indignazione della morte, e il sacrilegio della resurrezione, era il minimo che potesse fare.

Aprì gli occhi e respirò a fondo. Andava avanti da dodici minuti ed era vicino al successo, il peggio era passato, ma gli serviva un momento per prepararsi allo sforzo finale.

Le palpebre aperte della donna tremolarono, un primo segno.

Per un attimo lui tenne lo sguardo fisso sull'occhio sinistro, che era stato perforato e aveva versato del liquido sulla guancia, lasciando la pupilla un po' avvizzita. La punta della scheggia d'osso che aveva causato la ferita era visibile nel cratere intorno all'occhio, che si era infossato.

Sopra l'orecchio sinistro vide un lembo dello scalpo di Alice, strappato durante l'aggressione. Il grave danno sottostante era una confusione di colori: bianco, grigio e rosso mescolati ai capelli biondi della donna. Il peggio era nella parte posteriore della testa, premuta contro il muro e non visibile.

Quando fu pronto, Jonah chiuse gli occhi e proseguì con il risveglio. Qualche istante dopo, la gola della donna vibrò. Passò qualche altro secondo e infine Jonah riuscì a trovarla.

«È qui», disse.

Il cadavere ispirò, uno sgradevole raschiare umidiccio proveniente dal torace. Jonah non poté fare a meno di notare che il petto si gonfiava in modo irregolare, squarciato in alcuni punti, le ferite visibili attraverso i vestiti. Oltre al sibilo dell'aria che entrava nei polmoni della morta, si sentivano crepitare le ossa e le cartilagini. Le corde vocali cominciarono a vibrare, creando un delicato lamento.

Il torace, una volta pieno d'aria, si fermò.

«Mi chiamo Jonah Miller. Può dirmi lei chi è?». Il reviver attese con grande tensione la risposta. Era tutt'altro che sicuro che la donna sarebbe riuscita a parlare, soprattutto in maniera udibile.

Alice emise un basso sospiro, ed era inquietante notare come il cupo gorgogliare dei polmoni si sentisse più della sua voce.

Poi si formò una parola. «Sì...», disse la donna. «Alice...».

Per le telecamere la voce era un sussurro, monotono e lontano. Per Jonah era come se il cadavere gli parlasse direttamente nelle orecchie, con una chiarezza terrificante. E altrettanto chiaro era per lui lo stato emotivo del soggetto, fin troppo visibile per il reviver. Nei casi di omicidio l'emozione prevalente era la rabbia. Rabbia per la morte. Rabbia per il risveglio dalla morte.

Stringendole la mano, Jonah si sporse verso la donna. Si fece co-

raggio e affrontò il contatto visivo. I morti non potevano vedere, ma lui si sentiva un vigliacco se non li guardava negli occhi.

«È al sicuro, Alice», disse, la voce calma e confortante.

Il torace della defunta si sgonfiò per l'espiazione. Ne provennero schiocchi e il rumore di tessuti che si staccavano. Poi ispirò di nuovo.

«No...», disse Alice. La voce era piena di disperazione, ed era un brutto segno. A lui serviva l'indignazione, non quello scoramento.

Fece una pausa, non sapeva se la donna era consapevole della propria condizione. Era più comune nei soggetti adulti; a volte semplicemente non sapevano di essere morti. Il rifiuto poteva portare il risveglio a una brusca conclusione, una rapida esplosione di incoerenza e poi il silenzio.

«Sa dove si trova, Alice?», le chiese.

«Nel mio studio». Il tono della voce, la sensazione di smarrimento. Jonah capì: la donna sapeva cos'era successo ed era comprensibilmente spaventata.

«La prego, mi lasci andare», disse Alice. Jonah si fermò, un doloroso ricordo che tornava in superficie. Da quella volta aveva già sentito ripetere in tante occasioni queste parole, ma lo facevano sempre trasalire.

«La lascerò, ma prima ci sono alcune domande che devo farle. Cos'è successo qui, Alice? Cosa le hanno fatto?».

Alice ispirò, ma non disse nulla. Secondi preziosi che scivolavano via. Jonah sapeva quanto dovevano essere agitati dall'altro lato delle telecamere, mentre guardavano la testimone chiave che annaspava, sapendo che il tempo era poco, ma lui riuscì a mantenere la calma. Alla fine il torace si mosse di nuovo e la donna ispirò.

«La prego, mi lasci andare», ripeté.

Jonah valutò le proprie opzioni, poi scelse un altro approccio. Parlò con voce fredda e severa.

«Dimmi cosa è successo, Alice. Poi ti lascerò andare».

Un'altra pausa.

«Vogliamo catturare il colpevole, ma ho bisogno del tuo aiuto».

Ancora nessuna risposta. Decise di azzardare un rimprovero.

«Non ti importa di cosa ti hanno fatto?».

Sentì la rabbia che prendeva forma, solidificandosi dalla sua disperazione.

«Ero da sola», disse la donna. «L'edificio era vuoto. Stavo lavorando. La porta si è aperta». Inspirò, poi fece una pausa. A ogni respiro, a ogni pausa, c'era ormai il rischio che non dicesse più nulla. Doveva continuare a farla parlare, i respiri erano solo contrattempi. Il tempo stava per scadere.

Eppure doveva fare attenzione. Non poteva esagerare. Aspettò qualche secondo, prima di incalzarla. «A che ora è successo?»

«Alle undici. Poco dopo. Gli ho chiesto cosa ci facesse nel mio studio».

«Chi era, Alice?»

«Lui ha detto che George l'aveva fatto entrare, ma George era andato via da qualche ora».

«Chi era, Alice?»

«Aveva pianto, l'ho capito subito; le mani erano sporche di sangue, quando ha visto che me ne ero accorta le ha nascoste dietro la schiena».

«Chi era quest'uomo, Alice?». Era ansioso di scoprire il nome, nel caso si fosse fermata. Al resto avrebbe pensato dopo.

«Gli ho detto qualcosa riguardo alla porta, per distrarlo. Lui si è girato, e allora ho provato a prendere il telefono. Sapevo di essere nei guai».

Si fermò e questa volta non ispirò.

«Chi era quell'uomo, Alice? Come si chiama?». Sentì nell'auricolare qualcuno che imprecava e gli venne voglia di fare altrettanto. Poi Alice prese un altro respiro, ancor più profondo dei precedenti. La schiena scivolò per diversi centimetri lungo la parete e Jonah ebbe un piccolo spasmo di reazione.

Riluttante, si fece più vicino e allungò il braccio destro per cingere la donna. Premette col ginocchio sinistro contro le gambe di lei, per evitare che cadesse del tutto. In quel momento era brutalmen-

te consapevole delle ferite della vittima. Lo spunzone di una costola gli premeva dolorosamente contro l'avambraccio. E poi, quando lei parlò, poté sentire il fiato sul viso.

«Ha visto che avevo preso il telefono. Si è mosso in fretta e l'ha tirato già dal tavolo. Mi ha colpito forte, a una tempia. Sono caduta. Lui mi ha alzato da terra e mi ha lanciata. Era furioso e io ho chiesto pietà, per pietà». Poi, rivolta a Jonah: «Per pietà, mi lasci andare». Si fermò di nuovo.

«Come si chiama quest'uomo, Alice? Dimmi il suo nome».

Jonah si ritrovò a trattenere il fiato. Passarono quindici secondi. All'improvviso lei inspirò, facendolo sobbalzare; il reviver poteva percepire i muscoli che si laceravano, le ossa che si sgretolavano l'una contro l'altra.

«Roach», disse la donna, la voce ora più debole. La sua presenza era sempre più indistinta, si stava dissolvendo. «Franklin Roach. Ha preso una sedia. Ho visto che mi colpiva sulla testa. Tutta quella rabbia».

Silenzio. L'istinto gli disse che non ci sarebbe stato altro. Aspettò qualche secondo ancora, prima di parlare rivolto alla telecamera.

«Credo sia tutto qui».

Gli confermarono che era sufficiente, quindi le luci verdi della telecamera diventarono rosse: la registrazione era terminata.

Jonah tornò a guardare Alice. Seppur muta, era ancora presente. Il vero abbandono sarebbe avvenuto una volta interrotto il contatto fisico: una volta che lui le avesse lasciato la mano.

«Lo prenderemo». Le parlò di nuovo, con voce rassicurante: «Ora puoi riposare». Stava per liberarla quando lei gli rispose, con una voce piena di terrore e urgenza.

«*Sta arrivando*», disse. «*La prego, mi lasci andare. C'è qualcuno qui*».

Era confusa. Per qualche motivo la donna era tornata da lui e Jonah non se la sentiva di abbandonarla così. Voleva tranquillizzarla. La paura che l'aveva invasa era molto forte e Jonah faticava a restare calmo; i reviver percepivano le emozioni dei loro sogget-

ti, e quando tali emozioni diventavano eccessive potevano anche sopraffarli.

«Non sta arrivando nessuno, Alice. Ora puoi riposare. È finita. Puoi dormire».

«Sta arrivando... la prego, mi lasci andare!».

«Alice, va tutto bene, è tutto ok. Sei al sicuro».

«Non riesco a vederlo! Non lo vedo!».

Le labbra si muovevano a malapena, la voce era debole, ma per Jonah quella donna stava urlando.

«Alice, sei al sicuro. Ascoltami, sei...».

«È qui, sotto di me!».

La paura crebbe, improvvisa ed enorme come l'onda di un maremoto. Rimase paralizzato, contagiato dal terrore del soggetto. Visualizzò l'immagine mentale di una grande oscurità sotto di lui, che lo circondava come un predatore in agguato.

«La prego, la prego, mi lasci andare! Per pietà, è...».

Jonah liberò la mano e balzò via dalla donna. Barcollò all'indietro, gli occhi sgranati, sgomento all'idea che la sua reazione tardiva avesse causato tanta sofferenza. La donna era semplicemente confusa; quelle parole non significavano niente. Avrebbe dovuto lasciarla andare prima.

Eppure... non era stato solo il desiderio di rassicurarla a trattenerlo. Aveva percepito qualcosa. Si girò verso una delle telecamere.

«Hai registrato qualcosa?», domandò, ma non ottenne risposta. Nessuno stava guardando. Poi la lucina rossa sopra la telecamera si scolorì fino a spegnersi. Jonah la guardò, perplesso, e vide un movimento riflesso nella lente dell'obiettivo. Un movimento alle sue spalle. Si girò verso il cadavere. La testa di Alice, che era rimasta piegata di lato durante il risveglio, ora si drizzò di scatto. Gli occhi si puntarono su di lui.

Ma non era Alice. Jonah non aveva idea di cosa fosse la creatura che lo stava fissando. Quell'essere parlò.

«*Ti vediamo*», disse, poi non c'era più.

Era l'una e mezzo, quando bussarono alla porta di Daniel Harker. L'aria del pomeriggio era torrida e afosa. Daniel si era alzato dal letto da appena un'ora e non aveva alcuna voglia di ricevere ospiti. Aveva sentito gli pneumatici dell'auto sulla ghiaia del viale e i passi verso la porta di casa. Quando il visitatore bussò, sapeva già cosa fare. Ignorarlo.

Restò seduto in cucina, le tende ancora tirate, a consumare un pranzo insapore a base di pane raffermo tostato e zuppa di pomodoro. Le sole cose che riuscisse a mandar giù. Guardò le due bottiglie di vino vuote accanto al lavello e si ripromise di non bere più per qualche giorno. O almeno fino a sera.

Sapeva che stava esagerando con l'alcol, ma quello era uno schema ricorrente. Ogni anno, arrivava l'odioso mese di aprile. E ogni anno lui diventava più scontroso e si isolava, sprofondando in una depressione che lo teneva stretto nella sua morsa fino alla fine di giugno.

Giugno era ormai a metà e sua figlia Annabel sarebbe tornata a casa per festeggiare il quattro luglio, prendendosi una vacanza dalla sua carriera di giornalista in Inghilterra.

Gli serviva una settimana per darsi una raddrizzata e sistemare la casa, per renderla presentabile e accogliente. Annabel sapeva dei suoi periodi bui, ovviamente. Ne soffriva in certa misura anche lei, ma era giovane. Aveva i suoi modi per gestire certi problemi.

La visita della figlia segnava la fine del lutto di Daniel, almeno fino all'anno seguente. Gli dava una scadenza, una cosa che gli era sempre stata necessaria per potersi concentrare. Se Annabel non fosse venuta, probabilmente sarebbe andato avanti all'infinito. E sapeva

che anche sua figlia se ne rendeva conto. Ogni anno gli concedeva sempre lo stesso quantitativo di tempo, mai di più. Ogni anno, dalla morte di sua moglie.

Gli mancava Robin. Gli mancava tanto.

Era stata una maestra di scuola che adorava il suo lavoro, l'aveva conservato anche dopo che Daniel aveva raggiunto il successo e il benessere.

«Siamo ricchi», le diceva lui di tanto in tanto. «Dovremmo spassarcela, approfittarne finché possiamo». La risposta di Robin era semplice e lo zittiva all'istante. Avrebbe rinunciato al suo lavoro se lui rinunciava a scrivere. E questo Daniel non poteva assolutamente farlo.

Ma non erano stati i romanzi ad arricchirlo.

Uscito dall'università con una laurea in Letteratura inglese, era andato alla deriva, aveva seguito un corso di giornalismo della durata di un anno per rimandare il bisogno di trovarsi un lavoro vero e procurarsi un mestiere da usare come salvagente mentre sgobbava sul libro che stava scrivendo.

Ma quel romanzo era morto, e allora ne aveva cominciato un altro. Aveva trovato lavoro, vagando da un giornale a una rivista e guadagnando cifre ragionate grazie a una competenza e a un impegno che l'avevano reso un talento sprecato ma assai rispettato.

I suoi articoli erano ben scritti e puntali, ma gli mancavano la fortuna e l'acume di alcuni suoi colleghi. Gli mancava anche qualcos'altro: la capacità di rigirare, di distorcere, di *mentire* e di espandere la minima briciola di verità in qualcosa di più ampio. E così sfornava pezzi di scarso impatto, mentre la scrittura dei romanzi zoppicava e non trovava sbocchi.

Ma poi, dodici anni addietro, aveva scoperto Eleanor Preston. Aveva trovato la prima *reviver*.

Un amico gli aveva passato un possibile spunto per un articolo: la storia di una presunta *medium* che derubava i familiari dei defunti.

La sessantenne Eleanor Preston aveva lavorato per vent'anni come amministratrice di un ospizio, finché Trudy Brewer non si era

adoperata per farla licenziare. Lo zio della Brewer era morto nell'ospizio; a quel punto la Preston, stando alle accuse, aveva offerto i suoi servizi dietro lauto compenso. La prima impressione che Daniel si era fatto di Trudy Brewer non era stata positiva. Sembrava più che altro interessata al denaro: lo zio e i genitori erano piuttosto facoltosi, e Daniel aveva capito che il compenso di Eleanor Preston avrebbe intaccato l'eredità di Trudy Brewer.

Quando parlò con i genitori della ragazza, la situazione gli sembrò piuttosto innocua. Erano restii a parlare di cosa Eleanor Preston avesse fatto per loro, ma gli assicurarono che non aveva chiesto alcun pagamento. L'interesse di Daniel si spense, poiché aveva visto sparire la possibilità di un pezzo succoso – qualcosa da poter *vendere* –, ma avevano già organizzato un appuntamento e si sentì obbligato a rispettarlo.

«Non capii cos'era successo, la prima volta», gli raccontò Eleanor Preston. Erano seduti sulla panchina di un parco a cinque minuti dalla casa della donna. Il sole era basso, l'aria di novembre fredda. Daniel sperava di andarsene prima del tramonto.

Leggermente sovrappeso e col volto sempre sorridente, la Preston era una persona gradevole. Gli dispiaceva farle perdere tempo.

«È stato poco meno di un anno fa», continuò lei. «Maggie. Una donna sola, settantatré anni. I pochi parenti che le erano rimasti facevano in modo che stesse bene all'ospizio, ma non andavano quasi mai a trovarla. Avevo l'abitudine di passare il tempo libero chiacchierando con quelli che restavano soli più di quanto mi sembrasse giusto, e per qualche settimana toccò a lei. Ero l'unica che le avrebbe fatto compagnia fino alla fine, e lo sapevamo entrambe. Pensavo mancassero ancora due o tre settimane, ma un mattino, tra i primi giri di controllo e la colazione, lei morì. Mi fu permesso di restare un po' nella sua stanza, dopo che ebbero ufficializzato il decesso. Ci lasciarono da sole. Le presi la mano e le dissi che mi dispiaceva non essere riuscita a dirle addio. Non capii quello che accadde dopo. E ancora non lo capisco, in realtà».

Daniel cambiò posizione, il freddo cominciava a penetrargli nelle

ossa. Si strofinò le mani per scaldarle. Si accorse che Eleanor Preston lo stava guardando e cercò di non far trapelare l'impazienza dal tono della voce quando le chiese: «Quindi fino a un anno fa lei non sapeva di essere una medium?».

Eleanor sorrise. «Oh, ma io non sono una medium, signor Harker. In tutta sincerità, non so *cosa* sono. Da allora, ho aiutato cinque famiglie. Non accetto soldi. E sapevo che era solo questione di tempo prima che questa storia venisse fuori. Ma non sono una medium».

Daniel le chiese di spiegarsi ed Eleanor Preston gli raccontò ogni folle dettaglio. I morti le parlavano, disse. Parlavano fisicamente. *Non è una medium, pensò Daniel. E neppure una truffatrice. È solo pazza.* Gli si leggeva in faccia che era scettico, lo sapeva, ma la Preston continuò, guardandolo con un'aria di divertita sopportazione. Gli parlò di un'altra "sessione" prevista per la sera dell'indomani, i familiari erano disposti a lasciare che osservasse e registrasse la scena.

Lei ci crede, pensò Daniel. Voleva capire come una donna all'apparenza razionale potesse illudersi a tal punto. Magari poteva essere questo lo spunto per l'articolo.

E così, trenta ore dopo, Daniel si recò in un'agenzia di pompe funebri con Eleanor Preston. In una saletta privata, il corpo di un uomo giaceva su lenzuola bianche. C'erano la moglie e la figlia del defunto. Accolsero Daniel con un calore umano che lo fece arrossire, poiché sapeva che quelle donne si illudevano proprio come la Preston.

Gli chiesero di mettersi a sedere. Quindici minuti più tardi, credeva a tutto. Cinque giorni dopo, ci credeva anche il resto del mondo.

Bussarono di nuovo. Daniel si chiese cos'avessero da insistere tanto, ma non aveva voglia di parlare con nessuno. Nelle ultime cinque settimane era uscito di casa solo due volte, riuscendo a malapena a superare il suo disperato bisogno di solitudine, e a che pro? Il tizio che doveva incontrare non si era neppure presentato, la seconda volta.

Chiunque fosse lì fuori, poteva lasciargli un messaggio e andarsene al diavolo. Portò il piatto al lavello e lo sciacquò.

Lì accanto, appese alla parete, c'erano incorniciate le due copertine che gli avevano cambiato la vita. La prima, di «Time», con una ristampa dell'articolo che aveva scritto di getto dodici anni addietro. «Parlare con i morti», diceva il titolo, e sotto c'era il suo nome.

E poi la copertina del primo libro che aveva pubblicato, la vera fonte della sua ricchezza, sua e della Preston. Conteneva anche una breve biografia di Eleanor, ma la parte principale riguardava Baseline, il gruppo di ricerca sul fenomeno del «risveglio» nato per studiare un avvenimento che riscuoteva grandissimo interesse.

Gli piaceva guardare quelle due foto incorniciate, perché era orgoglioso di ciò che aveva scritto e delle reazioni suscitate dai suoi lavori: fascino e non paura.

In piedi in quella saletta insieme alla Preston e a un cadavere parlante, Daniel era rimasto a occhi sgranati, immobile, cercando di capire come quella donna potesse inscenare una cosa del genere. Ma la verità era poi diventata innegabile, quasi *viscerale*; il suo cinismo si era disperso a ogni parola che usciva da quelle labbra defunte. Per un attimo si era sentito preda dell'orrore, quando aveva capito che era tutto vero, terrorizzato all'idea di ciò che stava succedendo. Ma mano a mano che Eleanor continuava a incitare il morto con domande gentili, le paure di Daniel si erano dissipate in quell'atmosfera rilassata e calma, mentre il defunto parlava ai suoi familiari.

Uno scambio dolce, intimo. L'uomo raccontò storie di tempi passati, storie che ricordava con gioia; chiese alla figlia e alla moglie di vivere appieno le loro vite e di ricordarlo con un sorriso. E loro, tra le lacrime, gli ripeterono «Ti amo» e «Mi manchi» più e più volte.

Avevano potuto dirsi addio e ciò li aveva resi felici.

L'articolo di Daniel aveva catturato proprio questi momenti.

Il mondo reagì come sempre reagisce alle grandi verità. All'inizio con la derisione; poi con l'ostilità; e infine con l'accettazione. La derisione durò diversi giorni quando la storia divenne nota, ma si spen-

se più in fretta di quanto Daniel avesse previsto. Il filmato che aveva girato conservava gran parte della potenza che aveva avvertito quel giorno e le accuse di falsificazione risultavano infondate per quasi tutti quelli che lo guardavano. Chi gridava all'inganno sembrava sempre meno sicuro. Quando Eleanor Preston ripeté la sua "impresa" sotto attento scrutinio, il mondo intero si decise. Il risveglio era reale.

Seguirono rabbia e paura. In molti vi vedevano un abominio. Parte di quel malcontento arrivò fino a Daniel. Poiché era stato lui a diffondere la storia, gli veniva riconosciuta una certa autorità al riguardo, ma anche una parte della colpa. Le minacce giunsero via lettera, via e-mail, per telefono; fu un momento difficile. Per Eleanor fu assai peggio, e Daniel rimase a guardare, dispiaciuto, mentre veniva messa sotto protezione dopo che le ebbero incendiato la casa.

Sembrava che il mondo intero dovesse schierarsi contro il risveglio, ma poi quella rabbia si placò. In parte, pensava Daniel, fu per il tono dei suoi articoli. Altri giornalisti in seguito si sarebbero concentrati sugli aspetti più macabri, facendo leva sull'inevitabile disagio. Daniel andava sempre nella direzione opposta. Nel primo articolo aveva presentato il fenomeno del risveglio come un avvenimento del tutto nuovo. Un avvenimento che, almeno in quel caso, era stato innegabilmente buono.

Ma sapeva che il motivo principale per cui si era sedata la rabbia era semplice, e tipicamente umano. Il risveglio era la prova che l'essenza della vita sopravviveva alla morte. Le varie fedi religiose ne interpretavano diversamente gli effetti, ma tutte accolsero prontamente quella dimostrazione dell'esistenza di un aldilà.

Il rabbioso rifiuto del risveglio fu presto messo in minoranza dai tanti che volevano sapere cosa *significasse*.

Eleanor Preston non voleva trattare con i media, se non attraverso Daniel. Lui avrebbe scritto la sua biografia e poi avrebbero diviso i proventi. Aveva un progetto per quel denaro, gli confidò.

Il governo istituì una commissione d'inchiesta per esaminare l'operato di Eleanor. La donna si insospettì; il suo unico desiderio era

dimostrare a chi ancora era scettico che il risveglio era una realtà, e poi tornare a fare ciò che le interessava: permettere ai morti di dire addio e ai vivi di superare il trauma.

Accettò l'indagine, ma a delle condizioni. Avrebbe effettuato dei risvegli solo per alleviare il dolore di chi era in lutto. Qualsiasi cosa facessero, la presenza dei ricercatori doveva quindi essere rispettosa e non invasiva.

Una volta raggiunto un accordo, venne costituito il gruppo di ricerca Baseline. Non mancavano gli scienziati disposti a prendervi parte; i fondi erano sia americani sia internazionali, governativi e privati.

Stabilirono rapidamente, e al di là di ogni dubbio, che il risveglio era un fatto concreto.

Eleanor aveva sempre creduto che fosse un fenomeno sconosciuto, ma che dovesse esserci qualcun altro con quel suo talento. E aveva ragione. Si fecero avanti diverse persone; chi si riconosceva nei brani in cui Eleanor descriveva le proprie sensazioni; chi provava una sensazione di gelo toccando gli altri, un fenomeno che sarebbe presto stato etichettato col nome di “tremore”. Per le indagini di Baseline era fondamentale trovare altri *reviver*, che non fossero limitati dalle condizioni poste da Eleanor. E sebbene quasi tutti avessero fallito la prova finale di un risveglio vero e proprio, alcuni ci riuscirono.

Eleanor lasciò Baseline nelle loro mani. Tre mesi dopo essere stata presentata al mondo, la prima *reviver* tornò alla sua vocazione. In seguito, usò il denaro guadagnato grazie all'enorme successo del libro di Daniel per avviare la prima impresa privata in quell'ambito, inaugurando così un servizio “strutturato” che sarebbe diventato anche una opzione piuttosto comune, per quanto costosa, nelle polizze assicurative.

Il mondo, nel frattempo, attendeva notizie da Baseline. Aspettava la verità definitiva che tutti cercavano. Qual era la natura del risveglio? Perché aveva cominciato a verificarsi? Qual era il suo *significato*?

Domande rimaste senza risposta.

Furono fatte alcune scoperte, ovviamente.

I risvegli di Eleanor non erano rappresentativi delle reali probabilità di riuscita; riportare indietro un individuo morto per cause naturali era assai più semplice che farlo con qualcuno che avesse subito gravi danni fisici.

Non era solo il cervello a tornare in vita: gravi lesioni alla testa rendevano il risveglio più complicato, certo, ma non impossibile, e i soggetti erano sempre lucidi, i danni cerebrali diventavano irrilevanti.

Non sembrava fosse coinvolta alcuna attività elettrica, nel cervello o nei muscoli che azionavano i polmoni e le corde vocali. Tuttavia, non fu possibile identificare la fonte di quei movimenti.

Alla fine del primo anno di attività, Baseline aveva una scuderia di dodici revive e cominciò a concentrarsi più sugli esiti – come aumentare le probabilità di riuscita e prolungare la durata del risveglio – che sulla natura stessa del fenomeno.

L'ostilità residua andò gradualmente a fondersi tutta in un gruppo di protesta chiamato Afterlifer, ben finanziato da una insolita e scomoda coalizione di svariati interessi religiosi che vedevano nel risveglio una dissacrazione, un inaccettabile oltraggio ai defunti. Ma per quanto alta fosse la loro voce, le richieste di una moratoria vennero ignorate. Il messaggio di netta opposizione al risveglio divenne minoritario, sostituito da una più condivisa richiesta di maggiori controlli, diritti per i defunti e un sistema che obbligasse i revive a ottenere una forma di licenza.

Per molti Baseline rappresentò un fallimento. Malgrado il numero di revive in continua crescita, cento su un totale mondiale di quasi trecento, non si arrivò alla soluzione del mistero, non si scoprì quale fosse la natura del risveglio; nessun Dio poté reclamarne la paternità.

Baseline durò altri cinque anni, poi venne sciolto quando i finanziamenti pubblici cominciarono a prosciugarsi mano a mano che la scoperta della verità diventava sempre meno probabile, sostitui-

ta dall'ipotesi che certe risposte non sarebbero mai arrivate. Molti filoni di ricerca vennero sospesi; alcune delle ditte che avevano dato il loro contributo richiamarono nelle proprie strutture il personale dato in prestito e proseguirono internamente gli studi. Tuttavia, a guidare il lavoro non era più la ricerca del significato, bensì il potenziale profitto nel fiorente settore privato e in quello forense.

Per Daniel, che aveva raggiunto una stabilità finanziaria prima inimmaginabile, quello fu un nuovo inizio. Comprò con Robin una casa perfetta; ricominciò a scrivere narrativa, insistendo su uno pseudonimo per i suoi romanzi polizieschi per vedere se potevano vivere di vita propria. In seguito, quando il risveglio divenne una pratica diffusa anche in ambito forense, curò col suo vero nome una collana che raccoglieva casi reali con il minor sensazionalismo possibile. Assunse anche il ruolo di produttore esecutivo per l'inevitabile serie televisiva, finché gli autori non cominciarono a dare un'interpretazione troppo elastica alla verità.

Era impegnato. Era felice. Per il momento.

Sentì dei rumori provenire dall'atrio di ingresso: un uomo, fuori dalla porta di casa, lo chiamava per nome, poi riprese a bussare. *Cristo santo, lascia un biglietto e vattene*, pensò, di nuovo seduto al tavolo della cucina. Imprecò ancora, stufo di se stesso e di quel suo annuale ritiro dal mondo, così difficile da superare.

Appese alla parete alla sua sinistra c'erano due foto incorniciate. In quella più grande c'erano lui, Robin e una Annabel quindicenne, a Myrtle Beach. Ripensò alla macchina fotografia in precario equilibrio su uno scoglio, mentre lui correva verso la moglie e la figlia prima che il timer facesse partire lo scatto. Quella era la sua preferita tra tutte le foto di famiglia. Informale, tutti e tre con un caldo sorriso sul volto; scattata due anni dopo la scoperta della Preston, con il secondo poliziesco appena uscito e accolto favorevolmente dalla critica.

Dieci anni addietro, con ogni probabilità il periodo migliore della sua vita. Quattro anni prima che Robin morisse.

Ripensò a quando si erano conosciuti. Ripensò al suo sorriso, la prima cosa che aveva notato in lei; al suo accento, una leggera cadenza britannica dovuta all'infanzia nello Yorkshire, nel Nord dell'Inghilterra, e poi nel Sussex, a sud. Un accento che non avrebbe mai perso.

«Sei venuta in America a studiare Inglese. Che senso ha?»», le chiese quando la conobbe. Robin si stava laureando in Inglese, ma aveva scelto di farlo dall'altra parte del mondo. Daniel non aveva intenzione di essere scortese con quella domanda, ma lei si era adombrata.

E così si era ripromesso di fare tutto il possibile perché tornasse a sorridere.

Tre anni dopo si erano sposati, ed era stato un buon matrimonio. Anche con le ristrettezze economiche e la frustrazione di Daniel per la sua carriera zoppicante. Nessuno dei due aveva parenti stretti; erano entrambi figli unici e non avevano genitori in vita. Quindi erano ancor più importanti l'uno per l'altra. Quando nacque Annabel, malgrado l'aggravarsi della situazione finanziaria, Daniel si sentì benedetto. Ma si sentiva anche in ansia, aspettava il colpo di sfortuna che sembrava non arrivare mai dal giorno in cui aveva conosciuto sua moglie. Quando alla fine giunse anche il benessere, pensò che la sua vita fosse perfetta.

Poi, ad aprile, di punto in bianco, Robin svenne al lavoro. Era già morta quando Daniel arrivò in ospedale. Un'emorragia cerebrale.

Gli si spezzò il cuore e non si sarebbe più ripreso. Robin era sempre stata parte della sua stessa essenza, era lei a renderlo completo, e ora non c'era più. Ormai erano passati sei anni e il dolore era ancora affilato e lancinante come il giorno in cui se n'era andata.

Annabel lo teneva in vita. All'epoca era in Inghilterra per il suo primo anno di università ed era ritornata all'istante trovando il padre distrutto, a malapena in grado di parlare. Robin aveva sempre insistito per un risveglio privato nel caso fosse morta, ma quando arrivò il momento Daniel non se la sentì. Si fece da parte e lasciò che Annabel partecipasse da sola. Sapeva che sua figlia non gliel'a-

vrebbe mai perdonato, né se lo sarebbe mai perdonato egli stesso. L'odio per ciò che aveva fatto fu come una palude nella quale affondò per le settimane seguenti; intrappolato nella disperazione, si ritirò dalla propria vita, da sua *figlia*.

Robin era sempre stata più forte di lui e Annabel aveva ereditato questa forza dalla madre. Malgrado il padre fosse rabbioso e taciturno, restò con lui cinque mesi, mettendo da parte gli studi universitari. Quando alla fine Daniel uscì dal momento di disperazione, il loro rapporto era cambiato; ma per quanto si fosse incrinato, Annabel non aveva permesso che avvizzisse, neanche quando lo schema cominciò a ripetersi.

Per Annabel aprile sarebbe stato per sempre il mese in cui era morta sua madre, ma anche il momento in cui suo padre era diventato cupo e distante. Daniel sapeva che con quel comportamento le rendeva tutto ancora più difficile, ma ogni anno, ad aprile, si ritrovava a sprofondare, qualsiasi cosa facesse per distrarsi. Incapace di lavorare, beveva molto e si alienava di nuovo da sua figlia. Eppure, lei tornava sempre.

E presto sarebbe arrivata a casa. Era giunto il momento, si disse Daniel, di porre fine a quel periodo di lutto. Era giunto il momento di vivere in nome di ciò che Robin era stata, piuttosto che soccombere al peso della sua scomparsa.

Era una illuminazione che gli giungeva ogni anno, ma doveva sempre arrivarci con grande fatica. Segnava una rinascita nella sua vita. Annabel, la sua piccola Annie, presto sarebbe stata con lui, e insieme avrebbero riso e sorriso, e risistemato il loro rapporto, e sarebbero stati di nuovo felici.

Bussarono di nuovo alla porta. Daniel guardò l'orologio. Chiunque fosse era lì da dieci minuti, nonostante lui avesse continuato a ignorarlo. Si era nascosto da questa persona, come si era nascosto dalla vita in quegli ultimi mesi. Basta, pensò, alzandosi.

Pronto ad affrontare di nuovo il mondo, Daniel Harker andò alla porta di casa e l'aprì. Avrebbero ritrovato il suo corpo venticinque giorni dopo.